



Rassegna stampa

Lunedì 23 ottobre 2023

A cura dell' Ufficio comunicazione Gesco

Nominato il Garante dei detenuti nazionale

*Si occuperà di coordinare il lavoro dei colleghi su tutto il territorio italiano
L'appello di Ciambriello: «Troviamo spazio nella comunità per i ragazzi»*

Vincenzo Lamberti

Felice Maurizio D'Ettore è stato nominato presidente del collegio del Garante dei detenuti. A votarlo sono stati 12 senatori di maggioranza e tre del M5s che fanno parte della commissione Giustizia del Senato, mentre non hanno partecipato al voto i parlamentari del Pd, di Avs (con la senatrice Ilaria Cucchi) e Italia viva (con Ivan Scalfarotto). Scelta anticipata da alcune note in cui hanno contestato il metodo definito "inaccettabile". Altri componenti del collegio nominati sono Irma Conti e Mario Serio. Il mandato del precedente collegio (il presidente Mauro Palma, Emilia Rossi e Daniela De Robert) era scaduto da un paio di anni. D'Ettore, che era stato indicato dalle forze di maggioranza, è un ex deputato di Forza Italia poi passato a Fratelli d'Italia ed è professore ordinario di diritto privato a Firenze. L'avvio per la procedura di nomina del collegio con i tre nomi era stato deliberato lo scorso 25 settembre dal Consiglio dei ministri, su proposta del ministro della Giustizia Carlo Nordio. "L'associazione Libera di don Luigi Ciotti mi

ha proposto di mettere in campo, con i detenuti del carcere di Aversa, un'esperienza in un bene confiscato della malavita organizzata. Un campo sulla legalità, sulla responsabilità, sulla possibilità di una giustizia riparativa". Così il garante campano delle persone private della libertà personale, Samuele Ciambriello, in occasione della presentazione, nella sala Nassirya della sede del Consiglio regionale della Campania, del progetto Libera Espressione 'Campo di Impegno e Formazione' con otto detenuti della Casa di reclusione di Aversa (Caserta) Filippo Saporo, promosso dall'associazione Libera contro le mafie. "Io ho aderito e ho finanziato questo progetto - spiega - perché bisogna liberarsi dalla necessità del carcere e perché bisogna riannodare i fili con la comunità esterna. E bisogna riportare questi detenuti a ritrovarsi anche rispetto alle proprie responsabilità, al risarcimento che devono vivere verso vittime, comunità e alle proprie famiglie. Vederli fuori con un permesso del magistrato competente, Francesco Chiaromonte, mi fa pensare che ci

sono buone possibilità di reinserimento sociale. Quindi - conclude Ciambriello - passare dalla custodia all'accudimento". Il campo intende realizzare un percorso di avvicinamento e di accompagnamento in esperienze esterne, ai fini del reinserimento sociale in comunità dei giovani adulti detenuti del carcere di Aversa. Gli obiettivi del progetto Libera consistono nel favorire la consapevolezza dei diversi significati che assume il termine responsabilità, di promuovere relazioni attraverso la comunicazione empatica e la partecipazione attiva dei partecipanti, di favorire un'educazione affettiva per affrontare in modo efficace i conflitti con gli altri. Alla presentazione ha partecipato il presidente del Consiglio regionale della Campania, Gennaro Oliviero, che ha sottolineato come progetti di questo tipo siano "importantissimi innanzitutto per attuare la Costituzione italiana e poi per dare una speranza a tante persone che anche se hanno commesso degli errori non vogliono più continuare a farlo". Presenti al tavolo anche la presidente della commissione regionale

delle Politiche sociali Bruna Fiola, la referente Libera Giustizia Barbara Pucello, il magistrato di sorveglianza Francesco Chiaromonte, il presidente della Fondazione Polis Don Tonino Palmese, la direttrice della Casa di reclusione di Aversa Stella Scialpi, il referente Libera Memoria Bruno Vallefuoco. La situazione dei detenuti, soprattutto in Campania, è particolarmente critica soprattutto per quanto riguarda le strutture penitenziarie napoletane, Poggioreale e Secondigliano in primis. Ma nemmeno Salerno se la passa molto meglio o anche la stessa Avellino.

Il ruolo del Garante per i detenuti in Italia

Felice Maurizio D'Ettore è stato nominato presidente del collegio del Garante dei detenuti. A votarlo sono stati 12 senatori di maggioranza e tre del M5s.

L'azione del Garante della Campania

Samuele Ciambriello, garante dei detenuti della Campania, ha lanciato un progetto per favorire il più possibile l'uscita soprattutto dei giovani dal carcere per vivere all'esterno.

Il conflitto in Medio Oriente

La memoria della pace

di Amos Gitai

Questo conflitto è una tragedia. Una tragedia enorme. La barbarie delle azioni di Hamas, la distruzione dei kibbutz e dei civili, l'uccisione di giovani che ballano a un concerto rappresentano degli atti atroci, che nuocciono non solo agli israeliani, ma anche ai palestinesi – dal momento che distruggono la possibilità di dialogo tra i due popoli. Una possibilità che rappresenta l'unica prospettiva possibile.

Non amo parlare basandomi interamente su numeri e statistiche. Cerco sempre di dare un volto alle vittime.

Vivian Silver ha settantaquattro anni ed abita nel kibbutz Beerit. Non la conosco, ma so che è una militante della pace. Fa arrivare i bambini di Gaza negli ospedali israeliani. Esistono persone come lei, che rischiano la vita per contribuire al riavvicinamento dei due popoli. È stata rapita, non se ne conosce la sorte. Nulla, secondo me, può giustificare gesti di questo tipo. Ascolto i discorsi di chi su questa tragedia dice qualsiasi cosa. Ma nemmeno una resistenza nazionale può giustificare una barbarie simile, una tale violenza. Bruciare vive delle persone, uccidere dei bambini davanti ai loro genitori... Nulla può giustificare questo. Azioni simili non fanno che ritardare il necessario accordo tra israeliani e palestinesi – perché è evidente che tra i due popoli occorre trovare un *modus vivendi* sostenibile. Non vi sono altre opzioni possibili.

Di recente, su invito di Wajdi Mouawad, ho messo in scena al Teatro della Collina una rappresentazione con degli attori israeliani e palestinesi e un musicista iraniano. Sono rimasto molto stupito dal successo che ha riscosso, tanto tra gli spettatori ebrei che tra quelli palestinesi. Lo spettacolo descrive le vicende di una casa di Gerusalemme ovest attraverso la voce dei proprietari – palestinesi e israeliani – che nel corso degli anni vi si sono avvicendati. È una

storia che cerca di superare le frontiere e far ascoltare le voci dei due popoli. Il macabro ciclo di eventi a cui stiamo assistendo fa venire voglia di piangere. Il governo Netanyahu è composto da integralisti, membri dell'estrema destra, persone che si lasciano andare a delle provocazioni sul Monte del Tempio, a Gerusalemme. Mentre, da mesi, ogni settimana centinaia di migliaia di israeliani manifestano contro questo governo. Il sentimento più diffuso oggi è simile a quello di cinquant'anni fa.

La storia purtroppo si ripete. Ma il ciclo che stiamo vivendo è peggiore di quello che la mia generazione conobbe. Nel 1973, ai tempi della guerra del Kippur, non vi furono villaggi distrutti, dati alle fiamme o occupati, né israeliani rapiti.

Oggi è un'altra storia. Si è messo in moto un rituale terribile, fatto di bombardamenti, perdita di vite umane e spreco di tutte le risorse di questa regione, in nome del conflitto militare, e senza soluzione di continuità. Stiamo vivendo un momento molto buio. Nessuno sa come andrà a finire, ma ritengo che occorre tenere alta la speranza. In caso contrario, ad avere il sopravvento sarebbero il nihilismo, la distruzione, la morte. Occorre continuare a sforzarsi di tracciare un cammino di speranza. È per questo che ho dedicato una buona parte del mio lavoro all'assassinio di Yitzhak Rabin.

A differenza di molti uomini politici che conosciamo, che studiano i sondaggi del mattino per sapere cosa dire nel pomeriggio, Rabin era un vero uomo di Stato, ed ebbe il coraggio – direi addirittura l'audacia – di costruire qualcosa di diverso, un altro Medio Oriente. La sua uccisione ha decapitato gli sforzi di pace. Cosa può fare l'arte in un contesto simile? L'arte, purtroppo o per fortuna, non modifica il corso degli eventi. Ne conserva però la memoria. Ci ricorda che un'opzione diversa, un'opzione di pace, è esistita. Un modo di vivere che riconosceva la tragedia di due popoli e tentava di costruire per essi un futuro diverso. Sapere che un'altra realtà è possibile è l'unica consapevolezza che può permetterci di uscire dall'attuale situazione di stallo.

(Traduzione di Marzia Porta)



Uccidersi di fame l'epidemia invisibile

Record di disturbi alimentari
tra i teenager: i malati sono 1,5
milioni. Ma i centri chiudono

dalla nostra inviata
Maria Novella De Luca

TODI – «Quante volte? Anche dieci al giorno. Vomitavo ovunque. Mi bruciava tutto, la gola, le dita, a vol-

te mi mancava il respiro. Mangiavo e di corsa in bagno. Di notte mi sfinivo di esercizi. Addominali e addominali. In silenzio per non farmi scoprire. Solo così mi sentivo in pace. Anzi fortissima. Sarei tornata ad es-

sere quello scricciolo che vinceva tutte le gare di ginnastica artistica».

La chiamano "luna di miele" della malattia. Accade quando è già gravissima. Occhi scuri, sorriso aperto, Rachele Bertocchini, 20 anni,



guarda lontano: «Sono qui da due mesi, sto provando a guarire». C'è quiete a Palazzo Francisci, Todi, nel parco di alberi secolari. Sui letti ci sono peluches e cuori colorati: le più piccole qui hanno undici anni, perché si può voler morire di fame anche se si è bambine. Un tempo si chiamava infanzia e si diceva fosse un'età felice. Un tempo.

Benvenuti nell'avamposto dell'epidemia. Un palazzo del Seicento dove grammo dopo grammo, con gli specchi chiusi a chiave, centinaia di adolescenti ammalati di disturbi del comportamento alimentare approdano per tornare a vivere. Epidemia. È il ministero della Salute a definirla così. Il male più grave, nascosto e devastante della Generazione Z. Diggiunare fino a morire, abbuffarsi (e svuotarsi) fino a morire. Essere piuma e vedersi montagna.

Rachele è arrivata ad agosto: «Vincevo tutte le gare, ero la prima della classe. Crescendo però il mio corpo è cambiato: a 17 anni pesavo 55 chili per 1,60 di altezza. Normale? Non per me che avevo conosciuto la felicità quando ero piccola e sottile. Mi sono odiata. Ero diventata troppo pesante per la ginnastica artistica. Ho iniziato una dieta, poi un'altra. Quando è arrivato il Covid ogni cosa si è spenta: passavo le giornate chiusa nella mia stanza guardandomi allo specchio e seguendo ossessivamente i video di TikTok per dimagrire. Mangiavo, vomitavo e mi vedevo grassa, grassa. Era come una tossicodipendenza. Il corpo vuoto mi faceva sentire onnipotente. Oggi peso 39 chili, quando sono entrata ne pesavo 35, sogno la danza, ma per danzare devo essere sana. Ci sto provando, qui si prendo cura di me».

Rachele, così come Irene, riveleranno però un trauma nascosto: aver subito molestie sessuali. Una musica di sottofondo accompagna il pasto delle pazienti. C'è scritto "sala terapia" ed è vietato dire "buon appetito". Ci possono volere ore per mangiare un pugno di riso al pomodoro, ma la sfida è questa. Molte vincono.

Quasi quattro milioni di malate e malati in Italia, ma il 40 per cento, cioè un milione e mezzo, ha tra i 12 e i 17 anni, il 25 per cento ne ha meno di 14, il 6% nemmeno 12, le femmine sono il 90%, i maschi però sempre di più. Infinite le storie di quante e quanti teenager si sono ritrovati nelle tenebre del cibo nemico durante

il lockdown. «Sono numeri sottostimati, numeri soltanto di chi entra in contatto con il servizio sanitario, noi sappiamo che c'è un enorme sommerso ed è il dato più drammatico», afferma con tono deciso Laura Dalla Ragione, psichiatra, che dirige e ha fondato nel 2003 questo centro pubblico all'avanguardia per la cura dei disturbi del comportamento alimentare della Usil dell'Umbria. «Quando la malattia è avanzata il rischio di morte è concreto, se si arriva alle cure però si guarisce, voglio dirlo a voce alta, bisogna chiedere aiuto presto, subito».

Nel silenzio di un'epidemia che sta minando una generazione l'elenco delle vittime si allunga. Tutte avevano cercato un centro che potesse curarle, ma i centri in Italia sono scandalosamente pochi, 126 strutture, erano 164 nel 2018, vuol dire che mentre la malattia avanza e l'età di esordio si abbassa, le Regioni tagliano posti di ricovero e di riabilitazione. Bisogna ricordarle le vittime. Almeno alcune. Giulia Tavilla aveva 17 anni, muore il 15 marzo 2011 per arresto cardiocircolatorio mentre era in lista per entrare in un centro di recupero. In suo ricordo il padre, Stefano Tavilla, ha fondato l'associazione "Mi nutro di Vita" e ha istituito il simbolo della lotta ai disturbi alimentari, il fiocchetto lilla, emblema della giornata dedicata alla malattia, il 15 marzo. Nel 2020 Lorenzo Seminatore, torinese, gravemente anoressico, muore a 20 anni. Giulia Scaffidi, 17 anni, muore nel reparto di pediatria di Lodi il 28 novembre del 2021, quando pesava ormai 26 chili. Elena Belotti muore nel 2021, il 4 novembre, a Brescia, pesava 30 chili e aveva 25 anni. Ma l'elenco dolente è assai più lungo.

Perché milioni di adolescenti si stanno ammalando, di chi è la colpa, se esiste una colpa? E come aiutarli? E, soprattutto, si può guarire? Laura Dalla Ragione è una delle massime esperte in Italia di disturbi alimentari. «Abbiamo 35 posti letto e accogliamo pazienti da tutta Italia dopo il ricovero in ospedale. Certo che si può guarire. Qui lavoriamo sul recupero del peso, certo, ma, insieme, sulle radici del loro malessere e sul ritrovare un rapporto con il corpo. Con il teatro, la bioenergetica, il pilates, la psicoterapia, lo yoga. Ogni ragazza è seguita da una micro équipe composta da nutrizionista, psicologo, counselor familiare. Hanno cinque pasti al giorno, via via devono inserire nella dieta tutti gli alimenti, anche i loro cibi "fobi-

ci": carboidrati, dolci. Quando arriva per merenda una nutellina, vuol dire che le cose iniziano a funzionare». Vuol dire tornare alla vita.

I dati di guarigione di Palazzo Francisci sono alti. Non ci sono specchi nelle stanze antiche se non uno soltanto, chiuso a chiave. «Chi soffre di questi disturbi ha una disperazione del corpo. Si vedono enormi anche se atrocemente magre. Lo specchio è la loro ossessione. Specchiarsi quindi, ma con la guida degli psicologi, diventa di fatto una terapia». Già, ma perché ci si ammalava? Laura Dalla Ragione sgombra il campo da luoghi comuni, tipo madri fredde o fame d'amore. «I disturbi alimentari sono una nuova forma di depressione giovanile, che si manifesta attaccando ciò che ossessiona gli adolescenti, cioè il corpo. Sulla quale si sovrappone l'altra ossessione occidentale: la magrezza come valore assoluto. Su questo nucleo, che può anche avere un'origine genetica, si inseriscono altri elementi, aver subito un trauma ad esempio, o fattori ambientali, a cominciare dai social e dai modelli di bellezza». Rinunciare al cibo è, però, anche una protesta, il grido di una generazione che non ha più parole per il proprio malessere.

Irene Rosati ha diciotto anni e sta per finire il suo percorso a Palazzo Francisci. È guarita, uscirà presto, si è già iscritta all'università. «Tutto è cominciato quando mi hanno esclusa dalle gare regionali di pallavolo perché secondo loro ero grassa. Ero stata sempre capitana della squadra, voti altissimi a scuola, brava in tutto. Poi è arrivata quella delusione: sono alta uno e 63 ma pesavo 66 chili. Troppi. La mia carriera è finita lì, sulla bilancia dei selezionatori. Quel giorno si è rotto qualcosa. Durante la quarantena la mia malattia è esplosa: senza più la scuola e lo sport il mio unico interesse era il corpo: volevo che diventasse una piuma, volevo un riscatto da quella delusione». Il resto sono anni di cibo buttato, di vomito indotto, di las-



Peso: 1-4%, 28-49%.

sativi e di emozioni che si spengono. Irene con coraggio aggiunge: «Sono stata seriamente molestata da una persona che conoscevo bene. Anche per questo ho smesso di mangiare». Eccolo, il trauma. Irene e Rachele, stesse parole. «Qui piano piano sono tornata a vivere. Mangio serenamente. E quando sento l'impulso di liberarmi del cibo riesco a controllarmi. Penso al futuro, all'amore. Non è facile, ma ce la farò».

Stefano Tavilla lo ha fatto per Giulia. È per quella figlia adorata, scomparsa dodici anni fa, che oggi lotta perché ai malati di disturbi alimentari vengano garantite le cure. «Quante giovani devono ancora mo-

rire perché la politica si accorga questa epidemia? E dietro quanti suicidi di adolescenti c'erano disturbi alimentari ignorati? Il 10 novembre saremo con il fiocchetto lilla davanti al ministero della Salute, per chiedere fondi, strutture, accesso alle cure. Lo dobbiamo a chi non c'è più, a chi oggi rischia la vita. Io lo devo a mia figlia Giulia».

Arriva il primo microcredito: libertà per le donne che subiscono violenza

*Anche a Napoli lo sportello per aiutare le vittime sul piano imprenditoriale
Un assegno di cinquantamila euro per avviare una nuova attività commerciale*

Tiziano Valle

Una donna vittima di violenza, protetta da un centro antiviolenza e assistita da un tutor, potrà aprire una lavanderia stireria nel Lazio meridionale, costruendo un proprio futuro con un progetto valutato da esperti che le consente di acquisire la dipendenza economica e di completare il percorso di liberazione dalla violenza domestica. È stato deliberato infatti il primo 'Microcredito di libertà' in Italia dell'importo di 50mila euro.

Si tratta di un microcredito imprenditoriale messo a disposizione in tutto il Paese da Fidimed, intermediario finanziario nazionale 106 vigilato da Bankitalia di matrice confindustriale (che è stato il primo ad aderire a questa iniziativa sociale) e garantito da Mediocredito centrale.

Il prestito ha una durata di sette anni con tasso azzerato dall'intervento dell'Ente nazionale per il Microcredito, gestore di questo progetto sociale del Dipartimento Pari opportunità in collaborazione con Caritas, Abi e Federcasse. Il microcredito imprenditoriale interviene in favore di donne vittime di violenza protette da centri antiviolenza in case rifugio e che, assistite da

un tutor, presentano un progetto per avviare una propria impresa.

A darne notizia è stato Marco Paoluzi, Responsabile coordinatore dell'area Credito e Banche dell'Ente nazionale per il Microcredito, intervenuto all'inaugurazione della sede romana di Fidimed, nel cuore della Capitale, in via XX Settembre, 89, a pochi passi dal ministero dell'Economia, da Bankitalia e dal Quirinale, con una cerimonia che ha visto la partecipazione di numerosi rappresentanti delle istituzioni, delle banche, del mondo imprenditoriale e delle professioni.

"La misura del microcredito imprenditoriale sta andando molto bene, abbiamo ricevuto numerose domande che stiamo valutando - ha riferito Paoluzi - e questo grazie alla tempestiva candidatura di Fidimed che ci consente di erogare in tutto il Paese. La dipendenza economica è la base che costringe le vittime a rassegnarsi alla sottomissione. Noi offriamo loro la possibilità di costruire un futuro libero da dipendenze, con un progetto fatto bene, garantito e con dei tutor che assistono le neo-imprenditrici durante l'intero percorso. Questa misura è anche

un forte stimolo all'occupazione: infatti, per ogni microimpresa che nasce si creano 2,3 posti di lavoro, compreso quello dell'imprenditrice".

Fabio Montesano, A.d. di Fidimed, ha commentato: "Con l'apertura a Roma completiamo il programma di espansione nazionale di Fidimed previsto quest'anno. Ma non finisce qui, perché il nostro piano industriale prevede nel 2024 ulteriori aperture. Infatti, mentre il sistema bancario chiude sportelli, noi inauguriamo nuove sedi per rafforzare il nostro ruolo sociale che è quello di essere al fianco delle imprese nel loro territorio e di sostenerle in questo momento di difficoltà, con prodotti veloci e in grado di soddisfare ogni esigenza. Il 'Microcredito di libertà', come ha ricordato il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha un forte impatto sociale perché permette alle donne di emanciparsi dalla violenza grazie al sostegno finanziario ad un progetto costruito insieme a noi.

Ma col microcredito ci rivolgiamo anche alle startup e ai giovani che vogliono avviare un'attività imprenditoriale o professionale per rivitalizzare i centri storici". Per Giuseppe Pignatelli,

responsabile Divisione Imprese di Banca Progetto, "L'esperienza del finanziamento in pool tra una Banca come la nostra e un confidi come Fidimed è unica nel mercato finanziario nazionale, ci ha permesso di raggiungere anche il segmento delle micro e piccole imprese nel quale non eravamo specializzati e ha dato ottimi risultati che ci consentono di guardare al futuro con ottimismo, tant'è che il progetto 'Easy Plus' ha ottenuto il premio nazionale 'Imprese vincenti' di Confindustria".

Giancarlo Abete, vicepresidente di Federconfidi, ritiene che "L'apertura di Fidimed a Roma sia un punto di arrivo e un punto di partenza, perché giungere nella Capitale dopo le presenze in Sicilia, Novara, Napoli, Bari e Milano, dimostra che c'è un progetto organico di crescita che non solo copre vuoti sul territorio lasciati dal sistema



Peso:70%

bancario per mantenere il contatto fisico e l'interfaccia con l'imprenditore, ma anche stimola l'intero settore dei confidi a sviluppare una trasformazione nella direzione di meglio interpretare le esigenze degli imprenditori attraverso una rete commerciale sempre più diffusa e capillare". Infine, Andrea Miccio, responsabile direzione Finanza d'impresa di Banca del Fucino, ha annunciato: "Con Fidimed, con cui collaboriamo per la finanza agevolata, abbiamo istituito un nuovo servizio capace di informare e accompagnare le imprese verso tutte le

opportunità di finanza agevolata. Con Fidimed abbiamo cominciato in Sicilia, dove è attivo un bando per sostenere le Pmi che fanno investimenti sostenibili 4.0". Ma le iniziative sono sempre più evidenti: "Il nostro obiettivo è sensibilizzare e diffondere il più possibile il numero antiviolenza e stalking. Trasportiamo 15 milioni di viaggiatori ogni anno, rappresentiamo un mezzo importante per veicolare messaggi sociali come questo, per dire basta ai femminicidi e alla violenza di genere". Così, in una nota, l'amministratore unico di AIR Campania,

Anthony Acconcia, annuncia l'iniziativa che l'azienda di tpl ha messo in campo a sostegno del numero nazionale contro la violenza sulle donne. AIR ha realizzato una serie speciale di titoli di viaggio dedicati al 1522, il servizio pubblico raggiungibile da tutto il territorio nazionale, 24 ore su 24, per le richieste di aiuto e sostegno delle vittime di violenza e stalking, promosso dal dipartimento Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei ministri. L'iniziativa, avviata nella città di Caserta su proposta dell'assessore comuna-

le alle Pari Opportunità, Emilianna Credentino, grazie al supporto della Regione Campania è stata estesa all'intero territorio regionale e con la collaborazione del Consorzio Unico Campania sarà promossa su tutti i canali di vendita. La campagna sarà veicolata per i prossimi 6 mesi su circa 1 milione di titoli di viaggio.

<p>IL MICROCREDITO È stato deliberato il primo 'Microcredito di libertà' in Italia dell'importo di 50mila euro. Si tratta di un microcredito imprenditoriale per le vittime di violenza.</p>		<p>L'OCCUPAZIONE Questa misura è anche un forte stimolo all'occupazione: infatti, per ogni microimpresa che nasce si creano 2,3 posti di lavoro, compreso quello dell'imprenditrice".</p>	
	<p>APERTURE NEL 2024 Il piano industriale prevede nel 2024 ulteriori aperture. Infatti, mentre il sistema bancario chiude sportelli, si inaugurano nuove sedi per rafforzare il sociale.</p>		<p>I GIOVANI Ma col microcredito ci rivolgiamo anche alle startup e ai giovani che vogliono avviare un'attività imprenditoriale per rivitalizzare i centri storici".</p>

L'ALTRA CITTÀ

Se la cultura scompare dai radar della politica

Piero Sorrentino

È difficile dire se le parole tranquillizzanti ascoltate in queste ore intorno alla crisi di molte e prestigiose istituzioni culturali napoletane siano più rinfancanti o irritanti. Perché da un lato gli impegni annunciati dal ministro della Cultura a favore dell'Istituto italiano per gli studi filosofici, per la ricerca di una sede cittadina alternativa del Goethe Institut e dell'Emeroteca Tucci sono un obiettivo segnale di attenzione politica. Dall'altro si trascinano dietro un insopprimibile sentore di troppo tardi e troppo poco, perché queste sono crisi che arrivano da lontano, dopo una lunga rincorsa che era difficile non aver intercettato per tempo. Come che sia bisognerà vedere come andranno le cose, quali decisioni concrete arriveranno.

Ma questo panorama in fiamme consente fin da subito la constatazione amara del fatto che la protezione e la cura di un patrimonio collettivo fondamentale per la città occupa i pensieri di pochissimi attori istituzionali, politici e di governo locale. Se Napoli ha puntato su un cavallo vincente, ha deciso di farlo scommettendo non sulla cultura ma sul turismo. Se ha spostato il cono di luce della sua attenzione e dei suoi interessi, lo ha fatto puntando il riflettore sull'attrattività pop e mediatica della città. E se ha deciso cosa salvare e cosa buttare giù dalla Torre del famoso gioco, ha scelto di proteggere il capitale ritenuto più prezioso, quello legato all'attrattività turistica e ai record di visitatori (l'Osservatorio per il turismo di palazzo san Giacomo stima che dal 30 novembre 2023 all'8 gennaio 2024 ci saranno più di due milioni di transiti in città; le associazioni di categoria aggiungono a questo dato un ulteriore numero di 500mila persone).

Continua a pag. 29

Dalla prima di Cronaca

SE LA CULTURA SCOMPARE DAI RADAR DELLA POLITICA

Piero Sorrentino

Non esiste nessun'altra città più di Napoli che necessita di continui bagni di concretezza, nessun altro luogo che abbia così tanta fame di misurarsi non con i sogni ma con la realtà. E se di materialità delle cose c'è bisogno, allora è da qui che bisogna partire: dal dirsi, in totale franchezza, che sulla cultura abbiamo tirato i remi in barca. Le sorti di posti come emeroteche, archivi, centri studi, istituti occupano i pensieri di pochi. Pezzi sparsi di classe dirigente, piccoli gruppi di intellettuali, sacche disperse di cittadinanza. Numericamente irrilevanti, politicamente nulle. L'idea che le istituzioni culturali di

una città siano carne e sangue di quella stessa città è un'idea ormai totalmente fiacca, impoverita, difficile da spiegare. Del resto è la maggior parte dell'intera classe dirigente locale e nazionale che non sa più che cosa sia la cultura, che sempre più spesso neppure mette piede in un ente culturale, che non va in biblioteca, in libreria, in teatri o sale da concerto. Ma l'addio alla cultura, prima che sociologico, è stato ideologico e politico. È iniziato a partire come minimo dalla metà degli anni Ottanta, quando la distanza sempre maggiore del tema ha preso di colpo a fare del Mezzogiorno, miniera incalcolabile di tesori culturali e accademici, il terreno del negativo

per antonomasia. Rapidamente, tutto ciò che riguardava il Sud e la sua cultura ha guadagnato un sentore di stantio, di polveroso e di sostanzialmente inutile. A poco a poco pensare la cultura, progettarla, disegnare scenari futuri e soprattutto investirvi denari è diventato sempre più problematico, e alla fine impossibile. Che ritorno c'era? Così nei decenni abbiamo assistito a veri e propri scandali di sagre del caciocavallo impiccato su cui piovevano grassi emolumenti, a improbabili festivalini con assessori e funzionari locali che si ingozzavano al buffet che diventavano incredibilmente oggetto di ricchissimi stanziamenti, mentre serie istituzioni affogavano nei debiti,

nella riduzione lenta ma costante dei soldi pubblici che ricevevano ogni anno di più con malumore e irritazione da parte delle istituzioni, che appunto percepivano quelle voci di bilancio in uscita come totalmente inutili. La recente ondata turistica, come detto, ha solo piantato un ulteriore chiodo sul coperchio della bara, non solo perché – in particolare modo a Napoli – ha ulteriormente stretto la città nella gabbia dei suoi stereotipi, ma perché ha frantumato quel poco che restava dell'idea di cultura come scheletro civile e impalcatura fondamentale della sua esistenza. «Quante divisioni ha il Papa?» pare che avesse chiesto Stalin nel '45 durante la Conferenza di Jalta, a

indicare ferocemente l'irrelevanza politica e militare della Chiesa dopo le richieste di Pio XII sul nuovo disegno europeo dopo la guerra. «Quante divisioni ha l'Istituto italiano per gli Studi filosofici, quante ne possiedono il Goethe Institut e l'Emeroteca Tucci o l'Istituto Croce?» si potrebbe parafrasare oggi. Nessuna, sarebbe la risposta. Quel valore, quel patrimonio non si misurano nei tempi isterici della politica fast food di oggi, ma in quelli lunghi dello studio, della crescita civile e sociale di una città, del suo irrobustirsi lento e costante. Ma nella Jalta della cultura cittadina per questi discorsi noiosi non c'è proprio spazio. Prego accomodarsi fuori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

+

+